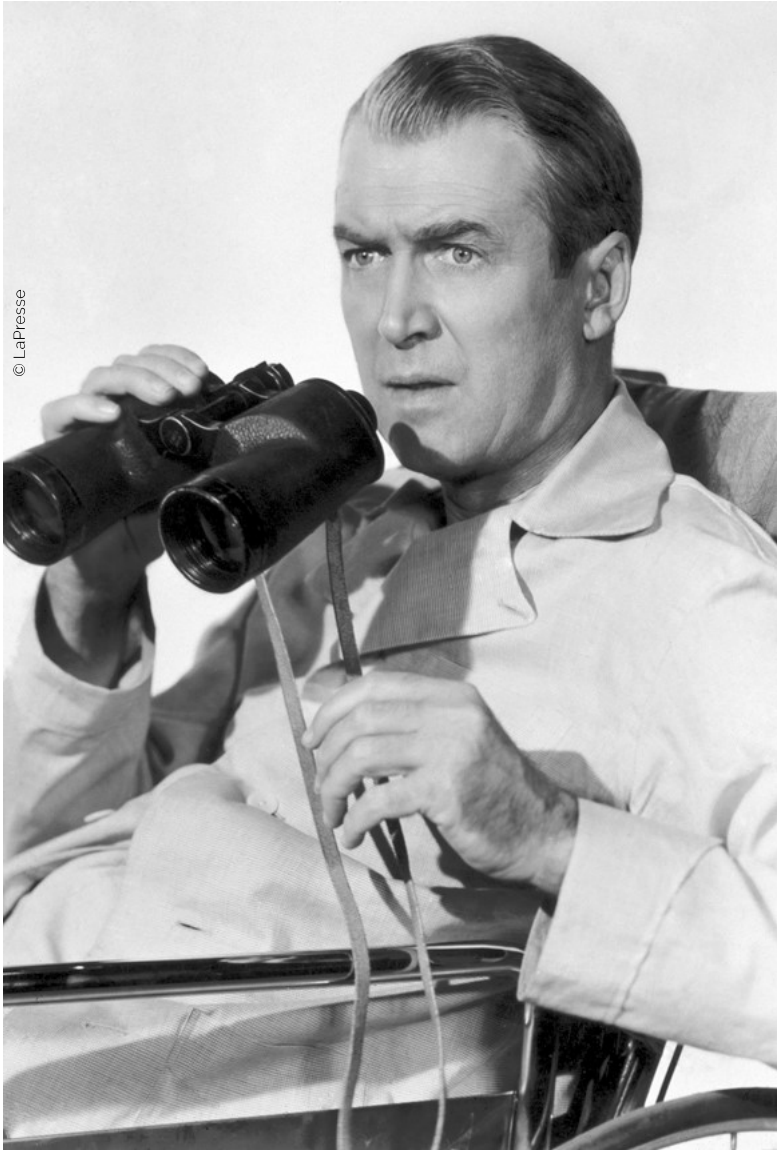
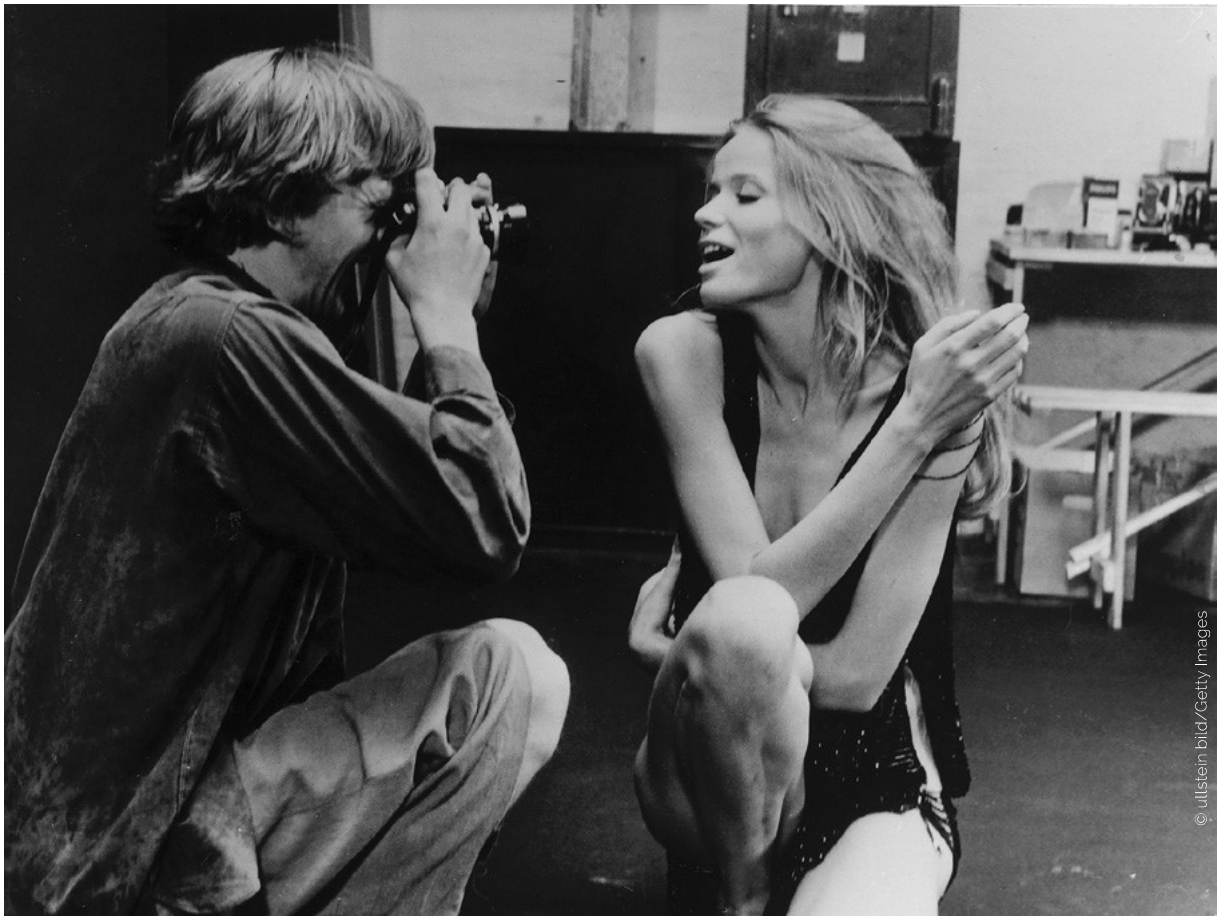
## BRANI TRATTI DA *QUALCUNO TI GUARDA*

[...]
L'indomani mattina udì di sfuggita una conversazione tra il padre e la madre. Erano in cucina e Freddie sentiva aprire e chiudere cassetti, tintinnio di posate, acciottolio di piatti tirati fuori dalla lavastoviglie e impilati, con il borbottio basso del giornale radio della BBC in sottofondo.
«Ho parlato con la ragazza, ieri» sentì che diceva il padre. «La figlia».
«Ah, sì».
«Le ho detto quello che mi hai raccontato».
Il rumore di piatti cessò di colpo, poi Freddie udì la voce della madre. «E cos'ha detto?»
«Pare che la madre sia convinta di conoscerci. Di averci incontrato da qualche parte in vacanza anni fa».
«Oh». Lo sportello di una credenza si aprì e si richiuse di botto. «Ed è vero?»
Silenzio.
«Non me l'ha saputo dire. È stata vaga. Non sapeva nemmeno dove».
«Be', non è che ci sia una grande scelta. Abbiamo fatto ben poche vacanze in questi ultimi anni, a parte quella volta nel Lake District e qualche fine settimana da tua madre. Io sono sicura di non averla mai vista».
Freddie trattenne il fiato. La vacanza nel Lake District gli metteva angoscia solo a pensarci. Era stata una settimana terribile, il peggio del peggio. Suo padre detestava viaggiare, era partito controvoglia e lo aveva fatto pesare dal principio alla fine. Era stato intrattabile tutto il tempo e la mamma, pur di compiacerlo, era stata ancora più zerbino del solito. Lei e Freddie avevano camminato sulle uova per l'intera settimana. E per di più faceva un caldo maledetto. Nel B&B non si potevano aprire le finestre e non si respirava, lui dormiva per terra su un materasso ai piedi del letto dei genitori come un bambino piccolo, benché avesse già nove anni e, se solo provava ad aprir bocca per lamentarsi, la mamma lo zittiva subito. Per non parlare del giorno della gita in pullman, quando era spuntata all'improvviso una che aveva preso a botte suo padre. Lo aveva picchiato di brutto. Era furibonda, gli aveva gridato di tutto, sputando per la rabbia. Freddie non aveva mai visto una persona così arrabbiata in vita sua, così nera e rossa di rabbia. Oltretutto gridava parolacce che adesso non gli avrebbero fatto né caldo né freddo, ma che all'epoca lo avevano scioccato colpendolo come altrettante coltellate. Gridava: *Vergognati! Come hai potuto?* Continuava a ripetere: *Vergognati! Come hai potuto?* Suo padre l'aveva presa per le braccia piuttosto brutalmente e l'aveva portata come un sacco di patate sull'altro lato della strada. Freddie li aveva visti gesticolare animatamente, ma non aveva sentito quello che dicevano per via delle auto che passavano. Dopo mezzo minuto il padre era tornato da loro e li aveva fatti salire in fretta e furia sul pullman. «Sali!» gli aveva bisbigliato prendendolo con forza per un braccio e spingendolo. «Sali, ho detto!»
Li fissavano tutti e Freddie si era sentito avvampare. Una volta sul pullman, aveva sbirciato fuori dal finestrino e la donna era ancora nel punto dove aveva bisticciato con suo padre, ma nel frattempo l'aveva raggiunta un'altra donna, più giovane, che le assomigliava e la abbracciava. Quest'ultima aveva guardato verso il pullman e aveva incrociato lo sguardo di Freddie. Nei suoi occhi c'era odio puro, alla massima potenza. Freddie si era voltato dall'altra parte e aveva nascosto la faccia nella spalla di sua madre.
Quando aveva girato di nuovo gli occhi, le due donne non c'erano più.
[...]
*10 marzo*
Lì per lì Joey ignorò lo strombazzare insistente di un clacson. O era il furgone bianco di un corriere, nel qual caso preferiva non alzare la testa e trovarsi davanti un deficiente e il suo collega con la lingua di fuori, oppure le strombazzate non erano rivolte a lei e avrebbe fatto la figura della sfigata che si volta sperando di vedere due deficienti con la lingua di fuori.
Poi però udì una voce maschile che chiamava «Josephine!»,


© LaPresse
James Stewart nel film di Alfred Hitchcock *La finestra sul cortile* (1954)

si voltò e vide Tom Fitzwilliam che si sporgeva dal finestrino della sua auto facendole segno di avvicinarsi. «Posso darti un passaggio? Sto andando in centro».
Fitzwilliam accostò al marciapiede e Joey, che era diretta alla fermata dell'autobus, guardò prima lui, poi la città in lontananza.
«Ehm, sì. Grazie. Sicuro?»
«Certo che sono sicuro! Sali».
Joey si sedette e allungò il braccio per prendere la cintura.
«Molto gentile» disse.
«Figuriamoci» replicò lui. «Ti vedo sempre alla fermata, ma di solito vado nella direzione opposta». La guardò sorridendo e Joey pensò: *Sono in macchina con Tom Fitzwilliam! Sono sulla macchina di Tom Fitzwilliam! È vero! Non sto sognando!* Allacciò la cintura e ricambiò il sorriso. «Grazie» disse, e poi: «Dove vai? Niente scuola oggi?»
«No» rispose Fitzwilliam guardando nello specchietto laterale per reimmettersi nel traffico. «Oggi ho una riunione importante in municipio con l'Ufficio scolastico locale. Ti racconterei volentieri i particolari, ma poi sarei costretto a ucciderti».
Fitzwilliam sorrise di nuovo, ma con un lampo di malizia che le fece venire il sospetto che fosse veramente capace di ucciderla.
«Lavori sempre alla ludoteca?» le chiese occhieggiando il logo sulla T-shirt.
«Purtroppo sì» rispose Joey. «Anche se sta cominciando a piacermi. Ho dei colleghi simpatici».
«È la cosa più importante» osservò lui. «L'ho imparato negli anni. Se sei con le persone giuste, di solito vuol dire che sei al posto giusto».
«A meno che non si tratti di un carcere». Joey rise e subito dopo si detestò per il suono aspro e falso di quella risata.
«No, vale anche in carcere» ribatté lui. «Sul serio! Perlomeno se ci sei per aver commesso un reato e non per un errore giudiziario».
Joey accarezzò il sedile di pelle pensando a quante volte aveva curiosato dentro l'auto di Tom parcheggiata davanti a casa immaginando di essere a bordo, seduta al suo fianco. E adesso che c'era non capiva più niente. Si mise più dritta e scosse leggermente la testa.
«Quindi non pensi più di fuggire all'estero?» le chiese Fitzwilliam con un sorrisetto.
«No, mi è passata la voglia» rispose Joey scuotendo la testa.
«Bene. Mi fa piacere».
A quell'ora del mattino c'era molto traffico in uscita da Melville e, non potendo usare la corsia preferenziale come il bus, Joey rischiava di arrivare tardi al lavoro. Ma non le importava. Annusò: l'aria nell'abitacolo profumava di cuoio vissuto e di uomo appena uscito dalla doccia. Osservò le mani di Tom Fitzwilliam, posate sul volante. Erano bellissime. Non poté fare a meno di immaginarle che le accarezzavano il viso, le si insinuavano sotto i vestiti, la abbrancavano. Sentì la voglia di essere toccata da quelle mani sgorgarle dentro così improvvisa e bruciante che le parve impossibile che lui non le leggesse nel pensiero.
Nei pressi del bivio per l'Academy, Joey vide una marea di studenti in giacca grigia che arrivavano da tutte le direzioni. Era incredibile, pensò, che l'uomo garbato che le aveva dato un passaggio avesse la responsabilità di tutte quelle giovani vite.

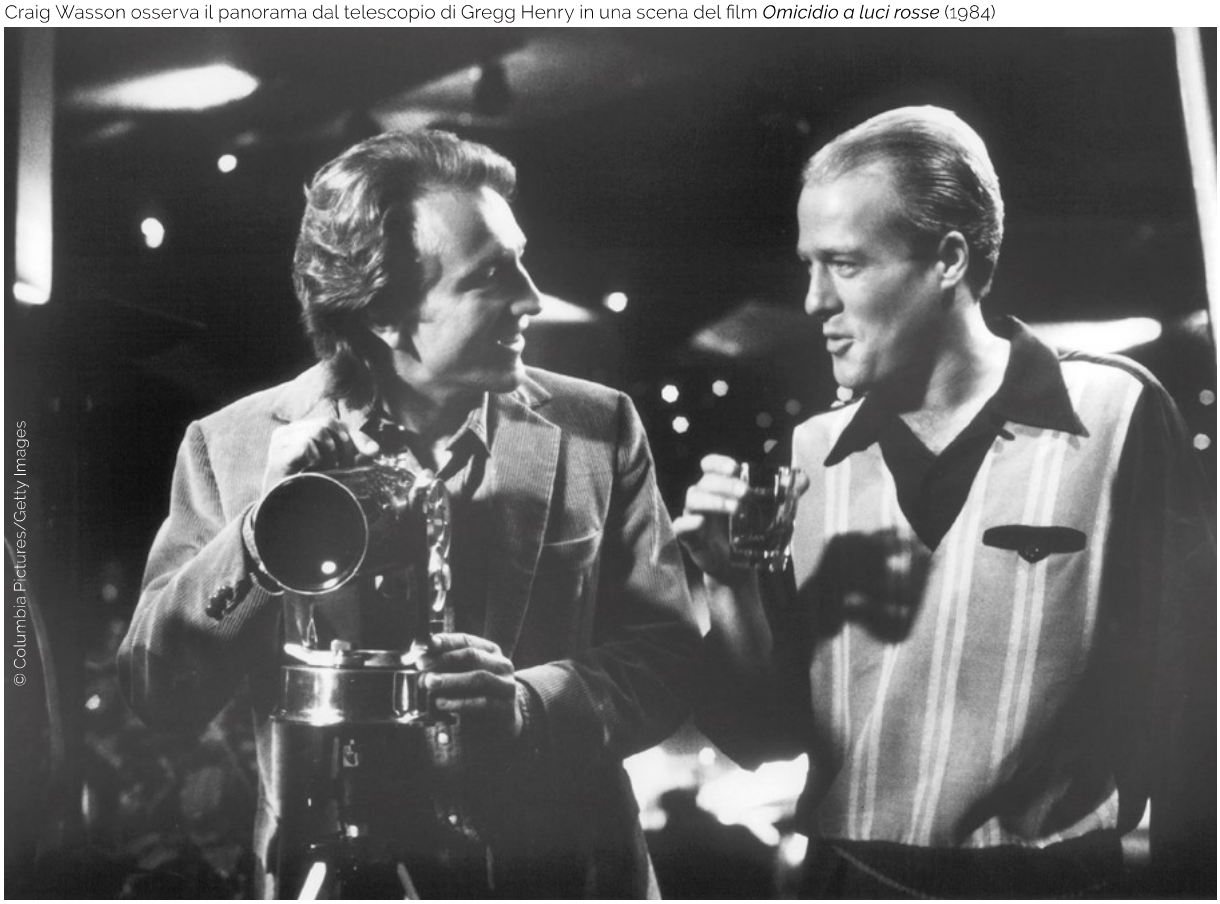
David Hemmings e Veruschka nel film *Blow-Up* (1966) di Michelangelo Antonioni



[...]
L'indomani Joey porta Eloise a trovare la nonna, Nana Sarah, come lei e Jack hanno deciso che Eloise chiamerà la loro madre quando avrà imparato a parlare. Il cielo scuro annuncia un temporale estivo ed essendo uscita senza ombrello Joey farebbe meglio a tornare a casa, ma qualcosa la spinge a continuare. La sensazione che la vita vada avanti comunque, forse. I bambini fanno quest'effetto: ti costringono a vivere nel presente e nello stesso tempo ti fanno correre verso il futuro e sentire il legame con il passato.
Sulla tomba c'è un mazzetto di tulipani rinsecchiti dal caldo di agosto. Joey vi sistema accanto le sue rose color rosa polvere e si siede a terra, con una mano sul passeggino per cullare delicatamente Eloise che dorme.

«Ciao, mamma, sono io» dice. «Ti ho portato a vedere Eloise, ma dorme e non ti darà grande soddisfazione oggi.
A casa va un po' meglio. Jack è ancora tristissimo e mi dispiace vederlo così abbacchiato. Prima era lui che teneva allegri tutti quanti, a cominciare da me, e mi fa uno strano effetto che i ruoli si siano invertiti. Ma va bene così. Dovevo smettere di fare la bambina indifesa, e con un fratello come Jack affidarsi era fin troppo facile. Lo so, continuo a venire qui a dirti che sto maturando, ma prima pensavo che volesse dire fare cose da adulti, invece adesso ho capito che non è vero, che essere adulti non vuol dire sposarsi, avere una bella casa e iscriversi a un gruppo di lettura. Vuol dire assumersi le proprie responsabilità, rispondere delle proprie azioni e delle loro conseguenze. Insomma, ci sono quasi, mamma, ce l'ho quasi fatta e...»
Si interrompe nell'udire il rumore di qualcuno sopraggiunto alle sue spalle. Prende fiato e si volta. È un uomo di mezza età con una T-shirt degli Stone Roses e bermuda mimetici, i capelli grigi che incorniciano disordinatamente il viso scavato e un mazzo di tulipani rossi comprati da Asda per 99 pence in mano. «Ciao, tesoro».
«Papà» replica Joey.
«Ho portato dei fiori alla mamma» dice lui battendo il mazzo sull'altra mano.
«Anch'io».
Lo sguardo si sposta sul passeggino e Joey vede che gli si riempiono gli occhi di lacrime. «Questa è...?»
«Sì, è Eloise».
Il padre di Joey annuisce e ricaccia indietro le lacrime. «Wow» dice, commosso. «Wow».
«Dorme».
Un altro cenno affermativo. «Non svegliarla».
Per un attimo restano entrambi in silenzio.
Una goccia di pioggia cade in mezzo a loro, grossa, pesante. Poi un'altra. Alzano gli occhi al cielo, poi si guardano.
«Andiamo?» dice Joey.
«Beviamo qualcosa?» propone il padre.
«Sì, volentieri» risponde Joey.

Craig Wasson osserva il panorama dal telescopio di Gregg Henry in una scena del film *Omicidio a luci rosse* (1984)


© Columbia Pictures/Getty Images